

Sport e violenza: da sempre e per sempre?

Mario Alighiero MANACORDA
Università La Sapienza di Roma

Lo sport è parte essenziale della natura e della storia dell'uomo, e in quanto tale comporta "naturalmente", e ha sempre comportato "storicamente", anche uno spirito di violenza. Ma che cosa è propriamente sport, e quando e quale violenza si può esercitare in esso?

Sport è insieme svago ed esercizio fisico, quando l'uno e l'altro siano volontariamente sottoposti a regole concordemente accettate. Vero è, d'altronde, che ci può essere uno svago e un esercizio fisico, individuale o collettivo, non sottoposto a regole, com'è nel caso di uno svago casuale e di una "ginnastica" non regolamentata: ma forse questo non può essere propriamente detto un praticare uno sport.

Nello sport è comunque presente un momento che possiamo dire di violenza. Occorre tuttavia distinguere, da una parte la violenza soggettiva, come competizione con se stessi nel dominio del proprio corpo, per produrre il massimo risultato consentito dalle proprie forze, come nell'atletica leggera, cioè corsa, salti ecc.; dall'altra parte la violenza che, nel tipo stesso di sport, si esercita direttamente sull'antagonista, cioè una violenza regolamentata, come nell'atletica pesante, in particolare nelle varie forme di lotta e di pugilato. Forse l'esempio più chiaro è quello delle cavalleggerie medievali, in cui poteva esserci un semplice correre in giro sul campo della giostra e uno scontrarsi con le lance e altre armi nel torneo. E mi sia qui consentito ricorrere alle parole di Dante, che parlava, appunto, di "fedir torneamaneti e correr giostre": dove il "fedire" è un ferire o colpire in uno scontro violento, il "correre" è senza violenza di scontri. E il Petrarca, descrivendo una cavalleggeria svoltasi a Venezia nel 1364 per celebrare la riconquista di Candia (Creta), distingueva in un ineccepibile latino *discursus* e *conkursus*, cioè un correre in giro e uno scontrarsi con le lance.

Ma c'è poi anche una violenza arbitraria, contraria alle regole, che si può manifestare nelle une e nelle altre forme di sport: ed è di questa, ovviamente, che qui si intende parlare. E questa violenza arbitraria e irregolare può manifestarsi, oltre che come forza bruta, anche come violenza morale nella violazione delle regole, con stratagemmi, astuzie e varie forme di imbrogli che mirano alla vittoria al di fuori e contro le regole: e di questo genere sono anche l'uso del doping e le scorrettezze nei premi.

Inoltre lo sport regolamentato presuppone un suo momento spettacolare, cioè che sia svolto alla presenza di un pubblico, il quale partecipa godendo non solo dello sport in sé, ma anche prendendo parte per l'uno o l'altro dei suoi protagonisti.

Ci sono sempre state queste forme di violenza? Lo sport nella Grecia antica, che è all'origine della nostra storia "europea" ed è stato a lungo idealizzato come uno sport disinteressato e corretto, pullula di episodi di violenza dell'uno e dell'altro genere. Il fatto è che, in quanto grande sport spettacolare, era per eccellenza prerogativa dei ceti dominanti e, poiché il dominio si esercita sempre attraverso la violenza, o di una classe sociale sulle altre o di un popolo su altri popoli, e questa violenza si manifesta per eccellenza nella guerra, quello sport era palesemente mimesi e tirocinio di guerra, e ne ripeteva i modi, i gesti e la tensione. Per questo ci è descritto dagli antichi con le stesse parole con cui è descritta la guerra.

Omero, a parte la breve evocazione di una pratica sportiva, occasionale e non spettacolare, da parte dei mirmidoni che, ritirati col loro capo Achille dalla battaglia,

“sulla riva del mare
si diletavano dell’arco e del giavellotto”,

(evidentemente per svago e come tirocinio di guerra), ci descrive a lungo i giochi funebri per Patroclo, ovviamente riservati ai capi dei guerrieri greci, che hanno tutti i crismi del grande sport spettacolare, sottoposto a regole; e sono palesemente una mimesi di guerra, intrisa di violenza non solo da parte degli atleti ma anche dei giudici e degli spettatori.

Tali sono soprattutto la corsa coi carri da guerra (anche se coi carri non si combatte più sotto Troia: ma questo discorso ci porterebbe lontano), la lotta in armi, la lotta e il pugilato, che appartengono al genere petrarchesco del *concursum*, e il tiro con l’arco e del giavellotto e il lancio del disco (formalizzazione del lancio dei sassi, praticato in guerra almeno per un millennio) e i vari tipi di corsa, che appartengono al genere petrarchesco del *discursum*.

Si tratta, dunque, insieme della violenza insita nel tipo di sport, e di una violenza contraria alle sue regole. E bisogna dire che nelle descrizioni che ce ne ha lasciato Omero, e dopo di lui altri poeti, c’è un certo compiacimento, per non dire quasi un gusto sadico, nel descriverne i particolari. Così, a proposito di pugilato, Omero ci dice

“s’udiva terribile scricchiolar di mascelle”,

finché a uno dei pugili, duramente colpito, “si afflosciarono le belle membra”, e viene portato fuori “che strascicava le gambe”. E similmente nella lotta

“scricchiolavano le schiene, dalle intrepide braccia
duramente stirate, l’umido sudore scorreva,
e fitti gonfiori lungo i fianchi e le spalle
nascevano, rossi di sangue”.

Poi, nella micidiale *hoplomachia*, il rischio di morte è tale che, quando Diomede sfiorò con l’asta il collo di Aiace da sopra lo scudo, allora,

“molto impauriti gli achei
vullero che smettessero e avessero premi uguali”.

E nella gara di corsa sarà addirittura una divinità, Minerva, dea della sapienza, a fare uno sgambetto ad Aiace per far vincere Ulisse.

Quanto poi alla violenza morale (ripetendo altri precedenti storici o mitici) nella gara coi carri Archiloco taglia la strada a Menelao spingendolo fuori pista, e vincendo così “per astuzia e non per velocità”; e ne nascerà un duro diverbio. E non mancherà quella forma di violenza costituita dai favoritismi nei premi, con le relative contestazioni tra Archiloco e Menelao; e nella gara del giavellotto il premio sarà attribuito al re dei re Agamennone, senza che vi abbia nemmeno partecipato.

E quanto al doping, troviamo un *doping* divino, il primo della nostra storia, ancora con Minerva che, prima della gara, “infonde vigore ai cavalli di Ulisse”: come del resto anche Andromaca, prima della battaglia, aveva fatto coi cavalli di Ettore, dando loro del vino (droga

permessa poi per secoli nelle gare ippiche). E infine non manca nemmeno la violenza del tifo, con un brutto litigio tra due guerrieri, Aiace e Idomeneo, che assistono allo spettacolo.

Dunque violenza, sia morale sia brutale, abbonda, teste Omero, anche nel puro sport ellenico, per secoli immaginario esempio di assoluto disinteresse e di purezza.

Mi si dirà che tuttavia le gare dell'*Odissea*, nell'isola un po' utopica dei feaci, sono di sport non violenti, in uno spirito di pacifica competizione: i feaci infatti eccellono sì nel pugilato e nella lotta, ma soprattutto nella corsa e nel salto, nonché nella danza. Tuttavia ciò non esclude, né la sua originaria destinazione alla guerra, né il suo essere prerogativa dei ceti dominanti:

“Certo non v'è gloria maggiore per l'uomo, finché vive,
di quella che si procura con le mani e coi piedi”
E poi ad Itaca compaiono anche i proci, che
“con dischi e picche a tirarli giocavano
sulla spianata ben fatta, come sempre superbi”;

E tanta è la similitudine tra lo sport e la guerra che la gara con l'arco tra Ulisse e i proci si trasforma immediatamente nel loro massacro.

Anche poi nello sport olimpico, dove le gare sono praticamente le stesse di quelle belliche di Omero, resta la mimesi di guerra, anzi la loro identificazione che fa parlare Pindaro di un atleta

“splendido in gare
di giovani e in scontri di guerra” (*Ol. 3,43-44*).

E Mirone, il pitagorico atleta di Crotona, discepolo di Pitagora, in un poemetto in suo onore è descritto mentre esorta i giovani a praticare lo sport per essere pronti a difendere in guerra la loro città. E Senofonte (430-355), allievo di Socrate, collocando nel *Cinegetico* “tra le cose belle” la caccia, la riservava ai ceti dominanti perché, essendo una guerra dell'uomo contro gli animali, era per eccellenza l'esercizio più simile alla guerra tra gli uomini (*Apol.36d*).

Ma soprattutto anche per le Olimpiadi non mancano le testimonianze di violenze ed imbrogli. E ne è prova il fatto che sempre, nelle gare agonistiche, atleti e giudici dovevano prestare giuramento di gareggiare e giudicare onestamente: il che vuol dire che erano possibili, se non frequenti, i casi di corruzione o di violazione delle regole, per le quali per gli atleti erano previste multe e pene corporali, come la fustigazione. E si arriva al caso limite del pugile Cleomede di Astipalea che, avendo ucciso un avversario, viene privato del premio e impazzisce.

Altro genere di quella che ho chiamato violenza morale si avrà più tardi in età ellenistica, quando cominceranno a esibirsi professionisti nomadi, pronti a passare senza ritegno da una città all'altra, acquisendone la cittadinanza e dando luogo a conflitti tra le città, che oggi diremmo di campanile. E il professionismo avrà nuovi sponsor (se è lecito usare la parola odierna) non più nei tiranni delle antiche aristocrazie, ma nei consigli delle città democratiche, che compreranno i migliori atleti e attribuiranno loro la cittadinanza per gloriarsi dei loro successi. Così subentreranno nuove forme di corruzione: più del doping o degli sgambetti usati dalla dea Atena, proprio l'imbroglio sostenuto dal denaro sborsato dalle città, per corrompere i giudici e comprare anziché preparare gli atleti. Quelli che una volta erano gli interventi degli dèi e poi dei tiranni da loro protetti, si sono umanizzati e mondanizzati nelle città democratiche, svelando la realtà delle pratiche umane.

Resteranno dunque, cose di sempre, gli imbrogli, le astuzie, le violenze, le liti, le risse e le riappacificazioni tra gli atleti; le consegne arbitrarie di premi, dati, tolti e ridati in mezzo alle contestazioni, la corruzione, il doping: insomma accanto alle cose belle anche le loro contraddizioni.

Tutte cose che si ripeteranno in grande, storicamente documentate, anche nei secoli successivi a Roma: in Virgilio, Ovidio, Stazio ritroveremo le stesse cose che in Omero, di violenze con le ferite più atroci e le morti, e con tutte le scorrettezze: e avremo una forma di violenza, diremmo, in sé e per sé nei *munera gladiatoria*, dove lo spettacolo ripete direttamente la guerra. E quanto alla violenza tra tifosi, basti ricordare, nel I sec. d.C., la zuffa nel circo tra pompeiani e nocerini, di cui ci parla Tacito, che dette luogo a quella che oggi diremmo la squalifica del campo pompeiano; e poi, nel VI sec. d.C. quella tra azzurri e verdi nello stadio di Bisanzio, con migliaia di morti. E anche più tardi, nella Roma cristiana, non mancarono episodi del genere, deplorati dal re goto Teodorico, per la penna del suo consigliere romano Cassiodoro. E così nel medio evo barbarico, e su su fino a noi.

Dunque, violenza dell'uno e dell'altro genere nello sport c'è stata da sempre. Ci sarà per sempre? Credo di poter dire, senza meritare di sentirmi accusare di essere profeta di sciagure, che, certo, ci sarà. Ma, come in tutte le cose umane (vedi oggi terrorismo e guerre), ci sarà sempre da parte di tutte le persone ragionevoli e oneste (e non sono poche), un forte impegno contro di essa: altra prospettiva che questa non c'è nella storia futura. E questa pessimistica testimonianza non intende dire che "è sempre stato così, e così sempre sarà", ma che sempre ci sarà una lotta per uno sport puro e corretto, una delle invenzioni più belle del genere umano.